

De Felice e Bobbio: faccia a faccia due «letture» contrapposte della Resistenza e della Liberazione

NON SOLO



Il cinquantenario del 25 aprile 1945 non è un anniversario indolore come il novantesimo delle Crociate. Infatti, a mezzo secolo dalla fine della guerra di liberazione e guerra civile per l'Italia, i drammi del tragico biennio 43-45, non si lasciano archiviare, non riescono a passare alla storia. Perché il valore della Resistenza o il giudizio su comunismo e anticomunismo, fascismo e antifascismo, sono argomenti che non fanno discutere solo gli storici. Il sogno di un'Italia normale non sembra ancora realizzabile. Perché? Come è possibile che le parole «fascismo» e «comunismo» siano ancora insulti correnti nella vita politica? Perché la democrazia italiana ha bisogno ancora oggi, di essere "anti"? Per essere antifascisti bisogna non essere anticomunisti? Si possono paragonare fascismo e comunismo usando la categoria di totalitarismo? Quanto peserà nella nostra visione del mondo l'e-

ra dei tiranni» che ci lasciamo alle spalle? È giusto mettere l'accento sulla differenza fascismo e nazismo? Ci sono due studiosi che hanno nel corso della loro vicenda culturale approfondito lo studio della storia e delle ideologie di questo secolo: Norberto Bobbio e Renzo De Felice. Il filosofo «azionista» che meglio rappresenta la tradizione antifascista laica e lo storico «revisionista» che di più ha approfondito i caratteri specifici del fascismo come movimento e come regime. Un settimanale, «Panorama», un quotidiano «L'Unità» e un mensile «Reset» (che pubblicherà la versione integrale) hanno cercato una risposta agli interrogativi centrali della nostra epoca, mettendo a confronto i loro rispettivi pessimismi. L'incontro grazie all'ospitalità di casa Bobbio a Tormo, è durato quasi 5 ore per un totale di circa ottanta pagine dattiloscritte. Ecco qui di seguito cosa si sono detti



GIANCARLO ROSETTI PASQUALE ONESMA

25 aprile: cinquant'anni di storia al vaglio. Dall'8 settembre al muro di Berlino, dalla fine del fascismo ad Alleanza nazionale. La politica di oggi è cucita con fili lunghi mezzo secolo. Perché facciamo fatica ad archiviare per la storia il giudizio sul nostro passato?

BOBBIO Colpisce fra le novità della politica italiana il ritorno degli eredi del fascismo. Mi rendo conto di quanto questa formulazione sia un po' brutale. È comprensibile che coloro che hanno partecipato attivamente all'antifascismo ne siano rimasti scossi. Penso però che non dobbiamo stupirci del ritorno sulla scena politica degli avversari di un tempo. Si sa che le vicende della storia umana non procedono in linea retta ma attraverso corsi e ricorsi. Diventa perciò molto importante riflettere sul modo con cui dobbiamo celebrare il cinquantenario della Liberazione. Qualcuno potrebbe anche dirci: Finitela non ci interessa più. Invece noi dobbiamo far capire che abbiamo delle ottime ragioni per ricordare cosa è stato il giorno della Liberazione. Sottolineo che non è una festa solo italiana. È una data che appartiene all'umanità, la fine della più terribile guerra della storia rappresenta la sconfitta dei nazismi del fascismo della barbarie. È una delle date decisive del secolo insieme all'autunno dell'Ottantase. Due momenti che segnano il ritorno della democrazia là dove era stata conculcata. Ora mi domando ma in Francia o in Olanda Belgio Danimarca si discute se festeggiare o meno la Liberazione? No. Quella festa è un valore condiviso dalla gente.

DE FELICE Sul valore storico della Resistenza sono d'accordo con Bobbio. Meno quando cita la Francia. Mi permette una digressione: mi chiedo infatti perché in Francia la Liberazione non è al primo posto nella gerarchia delle feste nazionali che spetta da due secoli alla presa della Bastiglia il 14 luglio. La risposta ci porta al cuore del problema: il rapporto fra comunismo e Resistenza. In Francia il partito comunista di Maurice Thorez pur essendo a pieno titolo parte del movimento partigiano ha dovuto scontare le sue scelte antidemocratiche. Nessuno ha dimenticato che Thorez quando fu stipulato il patto Ribbentrop-Molotov nel 1939 fu costretto a schierarsi in nome del l'internazionalismo proletario con i nemici della patria. In Italia poiché il partito comunista sotto il fascismo non poteva che essere ben poca cosa quel tradimento non fu visibile. Il tradimento francese fu invece palpabile: evidente e concreto. Per questo in Italia il

Pci ha potuto vantare nel dopo guerra una sorta di primazia sulla tradizione del 25 aprile. Privilegio che Charles De Gaulle, primo anti-nazista di Francia non avrebbe mai consentito a Thorez. Ecco ci è un nodo perché in Italia non si può essere allo stesso tempo anti-fascisti e anticomunisti? Bisogna infatti constatare che gli ex sono due. Oltre agli ex fascisti ci sono anche gli ex-comunisti.

BOBBIO I due piani sono completamente diversi. I comunisti nel 1945 si trovano dalla parte dei vincitori in difesa della democrazia. I fascisti stavano dalla parte degli sconfitti contro la democrazia. Perciò non capisco il paragone. I problemi con i comunisti sono venuti dopo la fine della guerra, non certo a causa della loro partecipazione alla Resistenza. Non può esserci per questo né in Italia né nel mondo intero un discrimine tra i comunisti e gli altri antifascisti. La differenza radicale la contrapposizione frontale con la democrazia per lo meno in Italia riguarda solo i fascisti.

Si dica, c'è una certa disaffezione intorno al 25 aprile. Che sia ormai un fatto elitario?

BOBBIO Anche il Risorgimento è stato un fatto elitario.

DE FELICE. A me sembra una festa ad alta densità politica che non trova riscontro nel sentimento collettivo. Soprattutto tra i giovani i quali non capiscono.

BOBBIO Possibile che sia tanto difficile far capire una cosa così chiara così vera che c'è stato il nazismo che c'è stato il fascismo che entrambi sono stati sconfitti il 25 aprile anche con la partecipazione dell'Italia seppure all'ultimo momento col sacrificio di tanti partigiani uccisi? Per grazia di Dio ci sono stati da un lato Stalin grado la più cruenta di tutte le battaglie e lo sbarco in Normandia il più straordinario evento strategico della Seconda guerra mondiale.

DE FELICE. D'accordo per la Normandia. Ma con tutto il rispetto per il maestro caro Bobbio c'è una domanda che non posso tacere che cosa segue a Stalingrado? Che la Polonia ha perso l'indipendenza e la libertà insieme alla Romania e l'Ungheria la Bulgaria la Cecoslovacchia. Per loro Stalingrado ha significato la fine della democrazia come avrebbe ugualmente comportato la vittoria tedesca a Stalingrado.

Sulla guerra, sulla Resistenza, sulla Repubblica di Salò quali sono i giudizi storici da vedere?

BOBBIO Non ho mai condiviso l'apologia acritica della Resistenza. Non ho mai accettato interpretazioni che non vedessero anche le ragioni della sua intrinseca debolezza dalle quali sono derivate le successive delusioni. Revisione

dundique si. Ma non della questione di fondo: la priorità che spetta sempre a coloro che hanno combattuto.

DE FELICE. Alla revisione del mito della Resistenza guardo più da storico che da politico. Perciò non parto dal 25 aprile ma dall'8 settembre giorno in cui Eisenhower annunciò l'armistizio con gli italiani. Data tragica della nazione italiana quel giorno è l'idea di patria che muore. L'8 settembre vede il pronto schierarsi di due élite: quella fascista e quella antifascista nell'indifferenza delle masse che non riuscivano a comprendere perché si dovesse continuare una guerra di cui essi pagavano il prezzo. Il giudizio sul movimento partigiano va sempre messo in relazione allo stato d'animo di quel particolare momento. In principio il soldato sbandato che cerca di sfuggire ai tedeschi viene aiutato dalla popolazione. Le mamme pensano ai loro figli in guerra e si prodigano. Con lo stesso spirito e la stessa abnegazione finché si tratta di aiutare la banda partigiana del proprio paese tutti si danno da fare. Quando invece la guerra civile si fa più violenta fra attentati e rappresaglie intorno alla Resistenza si crea il vuoto. La maggioranza non partecipa. Aspettano gli operai aspettano gli impiegati aspettano i borghesi e i contadini. Così fra alti e bassi si arriva fino alla primavera del 1945 quando si capisce che gli Alleati hanno vinto e basta mettere un lazzetto intorno al collo per diventare combattenti della libertà. Al sentimento di entusiasmo fra le élite combattenti corrisponde fra la maggioranza un sentimento di sollievo per la pace raggiunta non importa come.

BOBBIO. Saremo stati anche una minoranza ma abbiamo cambiato la rotta degli eventi. Oggi bisogna contrapporsi alla posizione di chi allora non si rese conto dell'importanza per la storia dell'intera umanità di combattere il nazismo e il fascismo attivamente non solo passivamente. Se la Resistenza non è stata popolare la colpa non può essere addossata ai partigiani. Diamone un po' anche a chi stava a guardare a chi pensava di salvare così la pelle e la roba senza rendersi conto che ci sono momenti nella storia dell'uomo in cui la pace e la libertà si devono conquistare. A De Felice che ragiona sul crollo dell'identità nazionale dopo l'8 settembre contrappongo come data tragica della storia italiana il 10 giugno 1940 giorno dell'entrata in guerra di Mussolini. Allora insegnavo a Siena. Eravamo un piccolo gruppo di docenti e studenti che avevano già maturato una coscienza antifascista sbalorditi all'onta di

franti. Non riuscivamo a capire perché si dovesse attaccare la Francia e l'Inghilterra. E poi la Grecia. Per non parlare della campagna di Russia. Credo che non ci sia stato un solo alpino della Cuneense che avesse capito perché è stato mandato a combattere contro i russi.

DE FELICE. In effetti controllando bene le cifre si scopre che la partecipazione italiana alla seconda guerra mondiale conia più volontari della prima. Molti di più di quanti io non avessi calcolato. I dati pubblicati nell'ultimo volume della mia biografia di Mussolini vanno corretti. Ho scoperto che i militari cercavano di minimizzare le adesioni facendo passare molti volontari per arruolati. E per questa ragione che la dissoluzione dell'esercito dopo l'8 settembre viene vissuta come una catastrofe. De profundis intitolò il suo libro sulla «morte della nazione». Salvatore Satta grande giurista e grande scrittore sardo.

BOBBIO. Semmai l'8 settembre ha dato la possibilità agli italiani agli antifascisti di riprendere il cammino di sollevarsi e di agire. Noi una minoranza eravamo pienamente convinti che l'Italia dovesse perderla quella guerra. Carlo De Felice è questa la valutazione che ci divide. Secondo me la stragrande maggioranza degli italiani non

fu favorevole all'entrata in guerra.

DE FELICE. Furono oscillazioni parallele che si alternano per tutta la guerra in un'altalena che seguì i ritmi delle vittorie e delle sconfitte.

Ma com'era l'Italia di allora? Cosa pensava? Come si muoveva? Sentiva che non ci fossero comportamenti omogenei sia da una parte che dall'altra...

BOBBIO. La revisione che è giusto fare io ammetto secondo me consiste soprattutto nel mettere in evidenza una pluralità di comportamenti i combattenti per la Resistenza i loro avversari fascisti e quelli che sono rimasti in mezzo. È una conquista dei più recenti studi storici avere mostrato questa maggiore complessità. La mancata partecipazione popolare non può essere considerata come una generica forma di opposizione al movimento partigiano. Ma è curioso che in Italia per esempio tra tanta urgenza di revisionismo sia stata sottovalutata la categoria del collaborazionismo. Cerano sinceri antifascisti che non hanno fatto i partigiani perché ritenevano di non dover continuare a combattere. C'è chi ha fatto la resistenza senza mai sparare un colpo. Così dall'altra parte c'era chi non aveva intenzione di stare in prima linea. Molti poi si adoperavano a fare da pacieri fra partigiani e fascisti. I parroci soprattutto

DE FELICE. Non facciamo la retorica alla rovescia sull'eroismo dei parroci come Pietro Scoppola nel suo libro sul 25 aprile che tende a distribuire un po' troppe aureole. Cerano anche molti parroci che assolvevano tutte le nefandezze dei fascisti e anche quelli dei partigiani. Ma la stessa valutazione c'era anche nel mondo di Salò. Numerosissimi erano gli antideschi, per esempio. Alla fine ovviamente pesavano i rapporti di forza reali però.

BOBBIO. Cerano i volontari e i coatti chi sceglieva e chi subiva.

DE FELICE. Ci sono aspetti fin qui considerati particolari che si rivelano decisivi per descrivere il quadro complessivo del biennio 43-45. Per esempio i due bandi così detti di clemenza che consentono ai renitenti alla leva di Salò di evitare la condanna a morte se si presentano. Né Mussolini e neanche Graziani si aspettavano una partecipazione così numerosa. Si presentarono in 80 mila. Erano solo 80 mila morti?

C'è chi ha messo in discussione l'uso politico della Resistenza da parte della sinistra. Si è trattato di un uso indebito? Quanto ha condizionato gli ultimi 50 anni della storia d'Italia?

DE FELICE. Quando anche uno studioso della senilità di Lutz Klammer in un'intervista storico

grafica dice: «Per un certo tempo credo che la demonizzazione della Repubblica di Salò sia stata necessaria forse perché altrimenti l'antifascismo non si sarebbe imposto culturalmente». Io mi ribello. Sarebbe come dire che siccome non ci sono argomenti convincenti per condannare Salò non resta che il giudizio politico morale per salvarsi l'anima. Compito della storia deve essere invece di portare alla luce la verità dei fatti. E sui fatti che si possono formare giudizi morali opinioni politiche valutazioni etiche.

BOBBIO. I protagonisti della grande storia del Ventesimo secolo per lo meno della seconda parte non sono due ma tre. Se dimentichiamo questo conto facciamo una grande confusione. Non c'è stato solo il fascismo e il comunismo ma anche la democrazia. Per cui quando ci si schiera con l'antifascismo nell'antifascismo è compreso anche il comunismo, così come quando si sceglie l'antifascismo nell'antifascismo è compreso il fascismo. L'antifascismo comprende due posizioni diverse: i comunisti quanto i democratici. L'unità fra di loro non la si può separare pertanto. Il fascismo sarebbe troppo facile da ricordare. Così quando fu fatto il mitico comunismo nell'antifascismo